



La festa della Madonna del Soccorso a Riva Ponente, in un'immagine del 1930. La banda sfila al centro, tra due ali di folla, e precede in processione l'arca della Vergine

ORGANIZZATA O SCALCINATA, PROFESSIONALE O DILETTANTESCA: MA LA MAGIA È SEMPRE LA STESSA

Non può esserci festa di paese senza il suono della banda

LA STORIA

MARIO DENTONE

"MI HA condotto a sentir la sua banda. Si siede in un angolo / e imbecca il clarino. /... Quei poveri ottoni son troppo sovente ammaccati..."

Sono i primi versi di "Fumatori di carta", poesia di Cesare Pavese, e il musicante che conduce la banda di Santo Stefano Belbo è Nuto, l'amico d'infanzia di Pavese e protagonista de "La luna e i falò", l'ultimo romanzo, congedo non solo dall'amico e dal paese, da parte dello scrittore, ma dalla vita. Nuto è falegname, costruisce per diletto anche chitarre e violini, ha sempre amato la musica e dirige appunto la banda del paese. E così fu anche nella vita, e non solo nel romanzo, e si chiamava in realtà Pinolo Scaglione, ma al suo ricordo mi legano lunghi pomeriggi in quella falegnameria, a parlare di Pavese che arrivava da Torino a rievocare con lui l'infanzia, e trovare così l'infanzia, e trovare così l'infanzia per le sue pagine. E Nuto raccontava a me la verità di Cinto, di Santina, e della banda che si allenava in uno scantinato o in falegnameria, e mi mostrava foto, dediche di Pavese, e il famoso clarino.

Direte, che c'entra questa storia di Langhe del basso Piemonte, con noi liguri di questa riviera? C'entra, perché settembre e ottobre sono mesi di feste nei nostri paesi, e nonostante la tecnologia senza freni, che ti chiedi ogni volta cosa resta da inventare, e ti chiedi dove si può ancora arrivare, ecco che se vai là, dove ti portavano bambino (i miei nonni e una vecchia zia, tutti vecchi quando si è bambini) e rivedi ancora i "banchetti" della fiera, e anche se l'età che fa rima con maturità ti fa schermo, senti qualcosa dentro, ti sembra di tornare velocissimamente indietro. Magari non trovi più appese le "reste" di nocciolate con spago per rompere i denti, non trovi le palline a spicchi piene di segatura con l'elastico, o le pistole ad acqua trasparenti. Però... forse quelle le bancarelle non se ne sono mai andate da là.

Ho visto a Moneglia il banchetto dei croccanti e le strisce di liquirizia e i bastoncini colorati di zucchero, e

lo zucchero filato e ne ho sentito l'odore caldo, e non c'è tecnologia che cambi quei profumi. Ho visto i palloncini di varie forme appesi ai passeggi di bambini stupiti e finalmente felici (quanto poco basta, a un bambino! E se fossimo noi che spesso gliela complichiamo, la felicità?). Ho visto...

Ho visto e ho sentito la banda. Non una, ma la banda. Perché la banda sembra sempre la stessa, anche se viene da paesi diversi della riviera, e c'è il direttore con la tromba e ci sono anziani e bambini che suonano, clarinetti e tromboni, tamburi e piatti. Suona in processione la banda, e quando tutto è finito tiene concerto sulla piazza della chiesa, e i suonatori leggono la musica fermata con la molletta sulla manica o sullo strumento, e... il tempo si azzerà. Cinquanta sessant'anni fa sono oggi, a Moneglia, a Riva, a Sestri, e poi a Casarza per san Michele, a Trigoso per il Rosario, a San Bartolomeo per il Soccorso, e così via, e la banda fa andare al passo i portatori di Cristi, che senza la banda sembra che non ce

riescano ad andare, e devono sentir fruscicare le foglie argentate o dorate della croce.

La banda è da sempre il miracolo degli occhi sgranati e immobili di bambini che vedendola dimenticano tivù e giochi elettronici, e tennis e scherma e nuoto, e battono le manine come si facessero essi stessi suonatori, o balzano come fossero in una discoteca all'aperto, e si sentono contenti dentro, non fuori che non conta, dentro, perché niente come la semplicità della banda di paese, organizzata o scalcinata che sia, in divisa o vestita come viene, professionale o ancor più dilettantesca, non fa differenza, stonata o perfetta è sempre l'aria intorno che si riempie, e l'aria la respiri e respiri quel suono. Dov'è la banda ci sono i bambini che le corrono intorno.

Enon è questione d'età. Ho visto la banda percorrere le strade e i carruggi, e il tempo s'è annullato come l'età. Ho visto donne e uomini curvi di artrosi e sciatiche prendere le mani dei nipotini e farli danzare a girotondo e ridere con mille denti non importa quanto veri. Ed erano sorridenti felici. Nella mia infanzia la banda l'avevo nella mia via, a Riva. Sì, perché ci abitava il direttore, il signor Berretti, un toscano che più toscano, eppure in



Funerali dei partigiani a Riva Trigoso: Berretti era già direttore della banda

paese da una vita, che gli parlavi in dialetto e ti rispondeva nel suo perfetto toscano. E nella via, di pomeriggio, spesso si sentiva la sua tromba in allenamento, e lui non si vedeva e il suono sembrava uscire da qualche anatro misterioso, e suonava, e noi ragazzi, per il solo gusto di disturbarlo urlavamo, avvicinandoci a quel suono: "O babbo!" e lui s'arrabbiava, non per l'imitazione toscana (ognuno in paese aveva un soprannome ed era la regola), bensì perché disturbavamo la sua... ispirazione, perché la musica è sacra per il suonatore da festa patronale come per Muti e Abbado. Ma quando alla festa lo vedevamo eretto, elegante, nella sua divisa blu, i capelli brillantini perfetti, la tromba lucidata sottobraccio, dirigere i suoi suonatori, quanto eravamo fieri di averlo nella via, era orgoglio di paese!

C'erano i clarini, le trombe, i corni, e i tromboni, e i tamburi. Ricordo il suonatore del tamburo grande, tanto grande il tamburo quanto la pancia che lo sosteneva, e poi quello dei piatti, concentrato come suonasse Beethoven, e maestro Berretti (così si chiamava) come un mago alzava un braccio, e via! La banda riempiva il paese, e l'anziano tornava bambino e il bambino non sapeva fermarsi.

La banda di paese, che per suonare si ritrova negli scantinati o in un oratorio di parrocchia, la sera dopo il lavoro, e c'è sempre qualcuno che protesta, che in tivù c'è la telenovela o il reality di più o meno famosi, oppure finti litigi privati in tivù, e ci manca la banda... dice. Ma si sa, oggi protesta non anche per le campane delle chiese come se suonassero da poco tempo! Ma la scuola non c'è, dice un altro,

per insegnare la musica?

Un tempo, nella preistoria, ma sì, quando eravamo tutti più poveri e ignoranti, anzi, più semplici e meno tecnologici, ricordo che alle scuole elementari di Riva avevamo un'ora a settimana di canto e musica. Veniva il maestro Stella, che suonava anche l'organo in chiesa, quello con le canne che soffiava con mille leve e maniglie, che io spesso sgridaiolavo lassù e il parroco mi prendeva per l'orecchio. Il maestro Stella era un piccolo vecchio signore con gli occhiali, pochi capelli candidi, che portava la classe di turno in un'aula che nella memoria rivedo come una specie di caotico ripostiglio nel quale noi ci arrampicavamo su banchi accatastati e sedie più rotte che sane, e lui sedeva al pianoforte come se di colpo emergesse da quel caos, e cominciava col fare intonare (si fa per dire) a ciascuno di noi il consueto "doremifasoladodisolasolfamiredo" e poi via, con la canzone del Piave, e Va' pensiero, e Si scopron le tombe, e i morti si levavano davvero! E quella povera tastiera diventava vittima di dita sempre più arrabbiate del maestro, che anche per lui la musica era religione, e per noi quasi il gioco di farlo arrabbiare. E oggi?

Ho un brivido se ripenso alla banda a Moneglia, che ho visto due settimane fa, e l'ho sentita coi miei nipotini che battevano le mani e si piegavano sulle ginocchia al ritmo, e guardavano le fronde argentate dei Cristi che tremavano. Lo stesso brivido a Casarza (mi portavano a piedi, bambino, da Riva, per la Pestella, tutti orti) e a Trigoso, e a San Bartolomeo, a Sestri, in tutte le nostre feste, e son sicuro che i bambini...

Son sicuro che i bambini correranno sempre dietro la banda, e non ci saranno mai feste con processioni accompagnate da diffusioni stereo, senza banda, perché non sarebbero più feste, perché la magia...

Sì, la magia che al bambino come all'anziano dà il brivido dentro! E tu, giovane che cammini senza vedere e senza ascoltare, che ti assenti, che ti separi dal mondo coi tuoi messaggini, i tuoi auricolari o cuffie, che spari in auto quei "tum tum" a chilometri, sai cosa perdi? La banda, i suoni, e non vedi gli alberi, non senti gli uccelli, il vento, il mare? Prova, se vedi una banda in questi paesi di riviera, a fermarti un attimo, togli dalle orecchie le protesi e, vedrai, un brivido prenderà anche te. Fermati un attimino a guardarti attorno, ti prego, e vedrai ciò che non vedi mai.

L'autore è scrittore e saggista

DIRETTORE A SANTO STEFANO BELBO



NUTO, L'AMICO DI CESARE PAVESE

NUTO era l'amico d'infanzia di Cesare Pavese. Dirigeva la banda di Santo Stefano Belbo e si allenava a suonare il clarino nella sua falegnameria. Dentone lo ha conosciuto e gli ha sentito raccontare aneddoti e ricordi dello scrittore, che ne parla anche nella poesia "Fumatori di carta".